

Il pensiero debole dell'Europa che s'accontenta

STEFANO RODOTÀ

NEL suo gran libro su *La crisi della coscienza europea* dal 1680 al 1715, Paul Hazard ebbe a definire l'Europa come "un pensiero che mai si accontenta". Oggi, prigioniera di una crisi senza precedenti, l'Unione europea si accontenta di politiche economiche restrittive, quasi una frontiera invalicabile. Questa è l'Europa degli anni che viviamo. Nella quale sono deboli i tentativi di colmare il deficit di democrazia segnalato da Jacques Delors. Ed essa è scivolata verso un deficit di legittimità, che è alla base della crescente sfiducia dei cittadini, delle spinte verso la rinazionalizzazione, dell'abbandono di valori e principi dell'Unione come accade in Ungheria.

Vi era stato un momento in cui questo rischio era stato individuato, e s'era imboccata la via per contrastarlo. Nel 1999, il Consiglio europeo aveva aperto una fase costituente, affidando ad una Convenzione il compito

di scrivere una carta dei diritti. La ragione di questa scelta era netta: "La tutela dei diritti fondamentali costituisce un principio fondatore dell'Unione europea e il presupposto indispensabile della sua legittimità. Allo stato attuale dello sviluppo dell'Unione, è necessario elaborare una Carta di tali diritti al fine di sancirne in modo visibile l'importanza capitale e la portata per i cittadini dell'Unione". Si manifestava così la consapevolezza che la costruzione dell'Europa affidata solo al mercato avesse esaurito le sue risorse.

SEGUE A PAGINA 28

SEL'EUROPA SIACCONTENTA

(segue dalla prima pagina)

E che la sua piena legittimità esigesse ormai una centralità dei diritti. Ritroviamo qui l'eco lontana dell'articolo 16 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789: "la società nella quale non è assicurata la garanzia dei diritti, e non è determinata la divisione dei poteri, non ha Costituzione".

Quel che sta accadendo nell'Unione europea è appunto questo — una deconstituzionalizzazione. Il suo sistema è stato amputato della Carta dei diritti fondamentali, del suo *Bill of Rights*, che pure, com'è scritto nell'articolo 6 del Trattato di Lisbona, "ha lo stesso valore giuridico dei trattati". Cogliendo questo spirito, addirittura quando la Carta non era vincolante, l'allora presidente Romano Prodi dichiarò subito che "Parlamento e Commissione hanno già fatto sapere che intendono applicare integralmente la Carta". Proposito ribadito e reso più impegnativo da successive comunicazioni della Commissione.

Oggi l'orizzonte è mutato, l'Unione agisce come se la Carta non vi fosse, nega ai cittadini il valore aggiunto ad essa affidato proprio per acquisire legittimità attraverso la loro adesione, e muta i cittadini da attori del processo europeo in puri spettatori, impotenti e sfiduciati di fronte all'arrivo da Bruxelles di imposizione di sacrifici e non di garanzie dei diritti. V'è in tutto questo una

contraddizione, un abbandono della logica che volle il passaggio dell'espressione "Mercato unico" a "Unione europea", che avrebbe dovuto avvicinare istituzioni e cittadini, e questi tra loro. Evi è pure un abbandono di quanto è scritto nel Preambolo della Carta, dove si afferma l'Unione "pone la persona al centro della sua azione".

Una "costituzione finanziaria" ha sostituito tutto questo, e dunque da qui bisogna ripartire, anche perché si è diffusa la consapevolezza dei guasti provocati da una sua assunzione acritica. Questo dovrebbe essere il tema centrale delle imminenti elezioni europee. Altrimenti finirà che, sul versante degli europeisti, prendano il sopravvento le lamentazioni contro i populismi antieuropei, quelli che l'*Economist* chiama la "Europa dei Tea Parties", mentre bisogna guardare a fondo nelle loro ragioni e produrre gli anticorpi necessari. E questo può avvenire solo se si ricomponesse il contesto costituzionale europeo, reintegrandolo con la Carta, anche per riprendere un diverso filo della stessa discussione economica. Così acquisterà chiarezza anche l'obiettivo di avere più Europa politica. Per fare che cosa? Rendere ancora più stringente la logica economica? O ridare fiato ad un pensiero che non si accontenta di questo inquietante riduzionismo?

Partire dall'Europa, allora, non è un parlar d'altro, un tentativo di eludere le specifiche questioni italiane. È un passag-

gio obbligato proprio per definire meglio le responsabilità nazionali, oggi frammentate tra difficoltà ed egoismi dei singoli Stati, per affrontare senza reticenze non l'antieuropeismo spicciolo di chi cercherà di lucrare qualche consenso alle prossime elezioni, ma l'obiezione radicale di chi, da ultimo Wolfgang Streeck, vede ormai nell'Unione europea l'epicentro della "colonizzazione capitalistica". La replica di Juergen Habermas a questa tesi può anche apparire non del tutto convincente, ma coglie un punto di verità quando segnala il rischio di "una rinuncia disfattista al progetto europeo", che non aprirebbe la via a una Europa rinazionalizzata, ma manterrebbe al centro proprio le distruttive dinamiche della pura austerità. L'ipotesi è quella di democratizzare il sistema delle istituzioni europee, intervenendo sui trattati. Ma questa strategia sarebbe monca e debole se rimanesse fuori la revisione della nuova costituzione economica e, soprattutto, se si ignorasse il grande conflitto sui diritti che ha già devastato l'Europa accrescendo distanze e disuguaglianza, impoverendo intere popolazioni, e che è oggi l'ostacolo vero per la creazione di un "popolo europeo". Se vi è un errore nelle ripulse d'una sinistra estrema, altrettanto rischiosa è l'incapacità dell'altra sinistra di considerare ineludibile questo tema.

Esiste ormai un insieme di critiche alle politiche di austerità che dovrebbe essere messo a frutto, articolato com'è anche

in specifiche proposte d'intervento, che indicano non una via d'uscita dall'Unione, ma la necessità di una revisione dei suoi strumenti istituzionali. Proprio per questo l'attenzione alla sola dimensione dell'economia sarà insufficiente se non sarà reintegrata in questo più vasto contesto.

Qui si coglie il nesso tra Europa e Italia, dove troppi continuano a separare le due questioni e dove è in atto il tentativo di scorporare dalla Costituzione tutta la parte relativa ai diritti. Si è manifestata una critica irridente i difensori dei diritti fondamentali, sfruttando una colorita battuta di Roberto Benigni sulla "Costituzione più bella del mondo". In discussioni impegnative si dovrebbero frequentare anche altre fonti. Massimo Severo Giannini, ad esempio, che definì "splendida" la prima parte; o Leopoldo Elia, che nella Costituzione vide "una delle migliori prove del costituzionalismo europeo, soprattutto per la completezza e lo spessore della dichiarazione dei diritti civili, sociali e politici". Questo non è trionfalismo, ma l'indicazione di una politica costituzionale che, proprio in vista di riforme della seconda parte, non può abbandonare i principi definiti nella prima. Unione europea e Italia hanno il medesimo problema di ricomposizione dell'ordine costituzionale come condizione della sopravvivenza della stessa democrazia.

A tutti gli europei, e ai loro governanti, dovrebbe essere imposta la lettura dell'ultima pa-

gina dell'*Omaggio alla Catalogna* di George Orwell, con la straordinaria descrizione dell'inconsapevolezza inglese verso i segnali dell'imminente guerra mondiale. Rassicurati allora nelle loro piccole certezze ("non vi preoccupate: la bottiglia del latte sarà davanti alla porta di casa domattina e il *New Statesman* uscirà di venerdì"), chiusi oggi i paesi più ricchi in una insolente rottura d'ogni solidarietà e progetto comune, proprio così si erodono le basi di una "Unione" ben più degli antieuropeisti di professione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

